

La fatica fa bene: rende meno stupidi. Non fatevela rubare dalle macchine

Sudore e responsabilità sono parte della vita fin dal travaglio della nascita. Quando tentano di sbarazzarsene uomini e società si indeboliscono e si disfano. Lo avevano già capito Cesare Augusto e i monaci benedettini.

di Claudio Risé, da "La Verità", 30 settembre 2018

La più antica delle fake news, la più dura a morire? Quella che ci assicura che liberarci della fatica è uno straordinario affare. Anzi il più importante di tutti. Trasferire la fatica ad altri, a qualcuno o qualcosa che la faccia al nostro posto è l'antico sogno del pigro che sonnecchia dentro di noi, mentre lavoriamo. È anche il messaggio di gran parte della pubblicità. Ma si tratta di una sciocchezza, praticabile per poco tempo.

È questa, ad esempio, la storia (raccontata dai racconti popolari in tutto il mondo, in modi diversi ma con la stessa morale) del Principe che scambia la sua situazione con il povero per liberarsi delle sue fatiche principesche e vedere la vita da un altro punto di vista. Proposta subito accolta dall'altro, ben contento di liberarsi delle fatiche da povero. Dopo qualche peripezia però, ognuno scopre gli inaspettati fastidi della nuova posizione, finisce nei guai, e deve ritornare velocemente sui suoi passi. L'avventura gli ha comunque mostrato che la fatica ti aspetta in ogni situazione, anzi è semplicemente la vita.

Un insegnamento che comincia da subito, con la nascita. Che come si sa, può avvenire in due modi, con il parto naturale, o con il più veloce cesareo. Molto amato dalle donne italiane (che lo richiedono ormai in oltre il 38% dei casi, primato europeo e mondiale per regioni dove è ancora più alto: Campania, Sicilia e Puglia), perché dura pochi minuti e c'è meno fatica. Ma

oltre a costare un bel po' ha i suoi svantaggi per il bambino, alcuni dei quali possono rientrare subito, ma altri, soprattutto quelli psichici e cognitivi, si rivelano invece più tardi (una delle ragioni che ha valso all'Italia il richiamo dell'Organizzazione Mondiale di Sanità). Già alla nascita, comunque, il bimbo si trova un bel po' disorientato: uscire da un rifugio caldo dove sei rimasto 9 mesi richiederebbe un tempo più lungo, "umano" appunto, non costruito dalla tecnica chirurgica. Nel migliore dei casi, comunque, la fatica che il bambino non ha fatto alla nascita dovrà poi farla più tardi, spesso con un terapeuta, per mettersi pienamente nel mondo e abbandonare le aspettative di facilità e perfezione suscitate nel profondo da un modo di nascere "facile", ma da adottare solo quando indispensabile. Le ricerche mediche condotte nel mondo illustrano ampiamente i costi dell'eliminazione della fatica alla nascita. Più in generale, il fatto è che senza fatica l'uomo resta (o torna) bambino, e la società si imbarbarisce e si disfa. Quando i romani cominciarono a trasferire agli schiavi le loro fatiche, compresa (in parte) la generazione dei figli, Cesare Augusto si accorse che questa vita più comoda stava indebolendo il carattere e le forze dei cittadini, sia nella loro vita privata che in quella pubblica. Per contrastare la decadenza promulgò allora, negli anni attorno alla nascita di Cristo, le *Leges Iuliae*, sulla famiglia e sul rispetto delle tradizioni degli antenati (*mos maiorum*).

Fu in sostanza una legislazione sulla necessità del tornare a fare fatica, abolendo le scorciatoie e assumendosi le proprie responsabilità. Gli adulteri furono proibiti e puniti con l'esilio. Ci si doveva sposare non troppo tardi, chi non si sposava e non aveva figli era multato. Si doveva tornare a lavorare la campagna, come facevano gli antenati con le loro esistenze laboriose e discrete. Qualcuno non fu d'accordo, come Giulia la figlia di Augusto, da lui molto amata, ma poi condannata all'esilio a Ventotene per la vita lussuosa e aver complottato contro il padre. Intellettuali come Virgilio furono invece spronati (da Mecenate, consigliere di Augusto) a cantare la bellezza della natura e il significato profondo della fatica che essa richiede per dare i suoi frutti. Fu anche per il loro impulso e sostegno che Virgilio scrisse le

Georgiche, un poema che mostra l'anima di quell' Impero che trovava la forza nella eroica fatica umana, coltivata ed educata giorno per giorno sulla terra, la coltivazione dei campi, la cultura degli alberi, delle api, l'allevamento del bestiame. È in quella pace operosa fatta di intelligenza e fatica che nasce un Paese forte. L'Eneide, dove il mitico eroe Enea progenitore di Roma porta l'eredità greca, nasce su questo stesso impianto etico dove la fatica non è una disgrazia (come pensano oggi anche molte psicologie e pedagogie), ma una prova indispensabile alla costruzione di un pensiero e una morale, personale e collettiva. Dopo le leggi di Cesare Augusto i cittadini romani tornarono a fare figli e l'Impero romano durò altri quattro secoli.

Quando l'Impero cedette alle pressioni di popoli più forti, il monachesimo fece poi della fatica e della sua ricchezza formativa del fisico e del morale la struttura portante delle sue Regole. Si tratta di quelle norme e usanze che (a partire da quella scritta da Benedetto da Norcia, inorridito dalla decadenza romana), contribuirono alla bonifica e fondazione dell'Europa e della sua ricchezza e cultura (come lo Sguardo Selvatico ha raccontato qualche numero fa). Ancora oggi, l'ispirata e sapiente ospitalità dei conventi rappresenta un'oasi di silenzio e ristoro indispensabile per migliaia di europei di ogni condizione e età.

Dallo sviluppo industriale in poi però, la fatica è stata direttamente sfidata da quelle correnti del pensiero tecnico e scientifico che vogliono non più aiutare l'uomo nelle difficoltà (come accaduto fin dall'antichità, per esempio con lo strumento tecnico del bastone), ma trasferire alle macchine operazioni, fisiche e mentali, proprie dell'uomo. Per poi gradualmente sostituirlo, come sta già accadendo nella procreazione.

Anche perché a quel punto l'uomo potrebbe essere ormai inutile. Infatti come dice il principio base delle neuroscienze, il cervello "o lo usi o lo perdi". Se non lo usi più, sostituendolo con macchine, si smonta, e diventi "svanito" (come si diceva una volta, stando bene attenti a evitarlo). Nell'attesa di essere sostituito dalle macchine (e dopo che farà, e di cosa vivrà?), l'uomo diventa più stupido e si ammala in vari modi (l'ho raccontato in Sazi da

Morire. Malattie dell'abbondanza e necessità della fatica. San Paolo ed).
Come ha detto Vivek Haldar, uno dei geni di Google: "Strumenti brillanti, menti ottuse": più macchine intelligenti usi, più diventi stupido.

Le neuroscienze hanno ormai ampiamente spiegato come (ad esempio) i *navigatori* automobilistici tolgano progressivamente ogni senso dell'orientamento, disattivando le aree cerebrali che se ne occupano. I più furbi li attivano solo per percorsi impegnativi e in casi di fretta assoluta. Così come molti si sono accorti di quanto la televisione non stop peggiori i processi cerebrali degenerativi degli anziani, e quindi dosano, sondano le possibilità offerte invece dalla musica dal vivo, dall'aria aperta... Intere pedagogie poi, come quella steineriana, adottate da tempo dalle classi agiate in Occidente, hanno bandito ogni tecnologia dalla scuola e dalla vita dei ragazzini, che imparano a scrivervi i libri da soli.

Perché la fatica, poi, è anche divertente. Come scopre l'anziano a cui viene in mente l'intero "5 maggio" del Manzoni, mandato faticosamente a memoria secoli prima, o il ragazzino quando impara finalmente bene qualsiasi cosa utile a farne un'altra, dallo smontare e rimontare una moto, a creare un orto, o insegnare qualcosa a un amico che non la sa. Non siamo, infatti, né solo accumulatori di soldi, né solo consumatori, né solo edonisti, ma sempre anche molto altro. Scoprire cosa, costa soprattutto fatica, con passioni e anche delusioni. Ma rinunciare a farla ci rende meno umani, e più deboli e stupidi. Non è il caso.